

Elisabetta d'Austria, Trieste e il respiro del viaggio

di Matteo Tuveri

Trieste, l'ala ventosa degli Absburgo, una città piena di orgoglio e vita, il porto dell'Impero che aveva ottenuto il riconoscimento di città-stato con una sua autonomia, accoglie Elisabetta e Franz Joseph, imperatori d'Austria, il 21 novembre 1856, in uno spazio appositamente addobbato sull'altura di Opicina in modo da poter mostrare, come in un ventaglio, tutte le sue strade, il suo porto attivo e, come riferisce Joyce, «*la schiera delle case alte e ben fatte*». A riprova di questo orgoglio paesaggistico e urbanistico era l'arredamento, spartano e di sicuro effetto, del padiglione che, al centro dello spazio, contemplava, oltre a due sedie e ad una varietà di fiori, un cannocchiale e un telescopio. Davanti a questo scarso mobilio una tenda che, al momento opportuno, tirata da un lato e dall'altro, rivelava agli occhi di Elisabetta e Franz Joseph la bellezza assoluta della città. In occasione della visita, che, ricor-

diamo, si protrasse fino al 24 novembre, il Municipio di Trieste affisse un manifesto, firmato dal podestà Cav. De Tommasini, con il programma della visita in modo da «*rendere noto l'ordine nel quale verranno disposte le singole dimostrazioni di umilissimo omaggio e di pubblico gaudio*» (1). Nell'ultimo giorno a Trieste, dopo la messa officiata dal vescovo, accompagnata dalla baronessa de Mertens, Elisabetta visitò gli edifici pubblici e le opere di assistenza mentre, come racconta Paul Maria Lacroma, scrittrice triestina fra le più misconosciute nel panorama letterario, essendosi ammalata la pettinatrice di Elisabetta, essa fu sostituita da una ragazza del posto che, affascinata dalla capigliatura e dal carisma della donna, cercò di "rubare" alcuni suoi capelli nascondendoli in bocca. Elisabetta, accorgendosi del gesto, dopo aver redarguito la ragazza, volle tagliarsi una ciocca di capelli per fargliene dono. Non si sa se l'accaduto

sia vero o meno, ma tutto concorre, come sempre, a consolidare la fama di Elisabetta, bella, solitaria, scontroso e, allo stesso tempo, generosa. Trieste, in particolar modo Miramare, sarà per il futuro un porto sicuro in cui approdare fra un viaggio e l'altro e dove far collocare una copia della statua di Achille di cui, forse, ancora oggi rimane il basamento e del quale non si sa più nulla.

Trieste, la Cagliari dell'Adriatico, città fra le più belle d'Italia e del passato impero sovranazionale di cui lei fece parte, è anche la Trieste di ieri. Soffio di bora dal sorriso malinconico, agglomerato urbano la cui anima culturale e linguistica è ancorata al suo impianto urbanistico, alle sue coste e al suo rapporto di fratellanza con le vicine popolazioni. Queste righe, per la maggior parte scritte sul Molo Audace, ai piedi della colonna davanti al Palazzo del Municipio in Piazza Unità d'Italia, non prescindono da questa città, così come la ricer-

ca non può fare a meno dei libri. Questi pensieri non tralasciano di dare uno sguardo di simpatia verso quelle "nuove nozze" che Giorgio Pressburger (2) dalle pagine de "Il Piccolo" augura profique.

Il mare abbraccia fra due seni tumidi il Centro Congressi e la città mal si adatta al risveglio sotto i rumori imbarazzanti della pale meccaniche che scavano la pelle di cemento della Riva del Mandracchio. Miramare, che nel mare si butta, quando la giornata è piena di sole e musica, si vede chiara da uno dei tavolini esterni del Caffè Tommaseo, ed è in quei momenti di chiarezza d'orizzonte che il cuore si allarga a mille percorsi, a infinite rotte, infiniti viaggi.

Il castello, luogo vibrante di eterno partire, capriccio di un cervello più alto che "pareva sorgesse dalle acque" (3), compare in lontananza, fra le prime nebbie mattutine, dietro la scia di una piccola imbarcazione. Non si stenta ad immaginare perché esso dovette piacere così tanto a Elisabetta: è un grande edificio, è un castello ambizioso che è casa, simbolo e ritrovo di due personalità che da lì partirono, arrivarono o sostarono: Massimiliano, il creatore di Miramare, colui che ha identificato la sua vita con i suoi orizzonti ed Elisabetta d'Austria, che ha immortalato Miramare in una delle sue poesie, vi ha conosciuto per la prima volta il mare e dall'edificio a picco sull'Adriatico ha preso lo slancio, quell'attimo reso eterno dalla pietra, in cui il piede dell'uomo, essere terreno, si stacca dalla costa per gettarsi nel mare.

L'attimo in cui il gabbiano, immagine tanto cara all'imperatrice, mostra tutta la sua apertura alare e si staglia di sbieco in un cielo incerto. Questo è ciò che per Elisabetta e Massimiliano era Miramare: il viaggio. Il viaggio nel senso più Ottocentesco e intimo del termine, il distacco dal corpo e la voglia di conoscenza.

Questi due aspetti del viaggio si



5 ottobre 1997: inaugurazione del monumento a Sissi: Carla Fracci con Paolo Petziol

concentrano nell'opera architettonica del Castello, opera omnia dell'Imperatore Massimiliano, considerata a ragione una pietrificazione del viaggio, sconcertante e conturbante pastiche di architettura e natura che anticipa, nelle tonalità del *romantisches Historismus*, la recrudescenza del ruïnismo ideata ed esperita in tempi contemporanei dall'architetto Tomaso Buzi nella Scarzuola.

Questo punto d'arrivo, porto sicuro che non esclude altre significative partenze, prende piede nell'omerica

Odissea, così tanto, e non a caso, amata da Elisabetta, che descrive un viaggio di ritorno, osteggiato dagli Dei e dagli uomini, che a volte sembra prendere le colorate tinte di mille partenze: il "nosthos" di omerica memoria è infatti, pur nella sua circolare connotazione di "partenza-percorso-arrivo", costellato di mille arrivi e mille partenze che implicano conoscenza, sperimentazione, prova e superamento di ostacoli.

Esso rappresenta la ricerca disperata del "consuetto" smarrito e, al medesimo tempo, l'attrazione per ciò che sconosciuto arreca danno e dolore ma apporta conoscenza rinnovata, un *malum* che pur chiamato riesce ad operare la sua deflorazione con dolce violenza in un misto di seduzione e morte, Eros e Thanatos, che sprofonda nei flutti del mare, acceca la luce vitale e partorisce conoscenza, astuzia, rinnovata fede e temerarietà.

In Dante, padre del nostro pensiero e perfetto *monumentum* al senso di *pietas* rinnovato coi valori della fede del quattrocento, la voglia di conoscenza, Streben maledetto e irrisolto, acquista le forme evanescenti di una fiamma vacillante in cui il viaggiatore per eccellenza, Ulisse, condannato a bruciare e ad ondeggiare, riproduce il cinema della sua vita rinnovando l'essenza umana, in bilico fra angelo e bestia, e ci regala il fresco sapore del viaggio, dello sfondare pareti inesistenti e ben pericolose condannate da un Dio che Milton e più marcatamente Byron, interpretarono come figura di scrittore apocrifio di una creazione già da Lui sapientemente operata.



27 ottobre 2007: cerimonia in occasione del 10° anniversario di ricollocazione del monumento

(1) Manifesto del Municipio di Trieste, in M. BRESSAN (A CURA DI), *Elisabetta d'Austria, Trieste e l'Italia*, Edizioni della Laguna, Trieste, 2000, p. 32.

(2) G. PRESSBURGER, *Trieste vista dall'Est*, Il Piccolo, lunedì 24 aprile 2006, pp. 1,2.

(3) R. Fabiani, cit. in A. CIMINO FOLLIERO DE LUNA, *Massimiliano d'Austria e il Castello di Miramare*, MGS Press, 2003, Trieste, p. X.